

[ LE OPINIONI DELLA SETTIMANA ]

## Più coraggio per abolire il valore legale della laurea

Massimo Riva

Tutto ciò che rende più facile la vita dei cittadini, così spesso angariati da procedure burocratiche fini a se stesse, è benvenuto. E la mitragliata di semplificazioni contenute nel decreto legge approvato dal governo Monti va accolta con compiacimento. Per esempio, appare ottima la novità di ridimensionare il peso del voto di laurea nelle graduatorie dei concorsi pubblici. In Italia il livello dell'istruzione universitaria è così differenziato per qualità degli atenei che lo stesso punteggio assume valori effettivi notevolmente diversi fra ateneo e ateneo. Si cancella così un'uguaglianza ipocrita perché lontana dalla realtà pratica. Purtroppo, però, non la si sostituisce con altri criteri in grado di riflettere la differenza qualitativa fra i corsi di questa o quella università, come sarebbe giusto che fosse. Il passaggio decisivo per forzare questo passo in avanti sarebbe l'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma le reazioni di studenti e docenti che si sentono protetti da questa reliquia ottocentesca hanno consigliato al governo di sciogliere il nodo. Il presidente Monti ha detto comunque che la questione non sarà accantonata. Va preso in parola perché è da qui che comincia la riqualificazione degli studi universitari attraverso una reale competizione fra gli atenei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tanti Madoff nascosti a smascherarli sarà la crisi

Angelo Aquaro

Altre che Madoff. Per dire truffa, negli Usa, usano un nome italiano. Lo stesso Bernie è stato accusato di "Ponzi scheme": che non è una formula calcistica ma il trucco di ripagare i primi investitori con i soldi degli ultimi, che non rivedranno mai un dollaro. L'audace colpo di Carlo Pietro Giovanni Guglielmo Tebaldo Ponzi, detto Charles, paga ancora. E, in tempo di crisi, continua a pagare anche meglio. Sen'è accorto l'Economist mettendo insieme i numeri dell'Fbi e della Sec. I federali stanno attualmente indagando su mille casi di truffe tra gli investitori: più del doppio di quelle registrate in quel 2008 che portò al crollo del castello di Madoff mentre crollava anche l'economia reale. Stessa cosa per la Sec, i detective di Wall Street: anche loro nel 2010 hanno indagato nel doppio dei casi del 2008. Sostiene il magazine inglese che tempi economicamente duri rendono l'arricchimento veloce è ancora più allettante. Ma più debole è l'economia e più probabilità ci sono che la truffa spunti fuori: "Quando diventa evidente chi ha continuato a nuotare nudo". Non solo nella piscina di Wall Street. Charles Ponzi sarebbe stato fiero di vedere come i suoi eredi truffaldini hanno ridotto l'Italia. Peccato che quando s'è scoperto che il re, finalmente abbattuto, era nudo, in mutande siamo rimasti noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le strane paure che circondano l'operazione Edipower

Luca Pagni

Nonostante gli sforzi di alcuni manager, la moral suasion dei sindaci Fassino e Pisapia, l'impegno in prima persona del ministro Passera, la buona risposta della Borsa, il parere positivo degli addetti ai lavori, l'operazione Edipower potrebbe non andare in porto. O meglio: potrebbe nascere già monca. Perché sarà ben difficile farla passare per la replica italiana della tedesca Rwe - la fusione di tutte le principali utility del nostro paese - se Iren dovesse sfilarsi dall'alleanza (al momento solo industriale) con A2a. Un'alleanza che dovrebbe essere il viatico per la fusione tra le due società, polo aggregativo che attiri tutte le altre. Invece, al momento decisivo, sono intervenute ancora una volta le logiche di chi non vuole perdere nemmeno un centimetro di potere, di chi vuole prevalere a tutti i costi con la forza dei numeri, di chi preferisce rimanere piccolo ma fieramente autonomo piuttosto che far parte di un progetto che potrebbe portare alla nascita di un gruppo che potrebbe competere persino in Europa. Come ebbe a dire a un convegno qualche anno fa Alessandro Profumo, volendo sottolineare il peso delle nuove sfide economiche nel mondo globalizzato, piccolo non è bello, piccolo è soltanto piccolo. In certi casi, occorre un passo indietro di tutti per farne uno molto più grande in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Le incognite della "spending review"

Stefano Micossi

segue dalla prima  
Ad esempio, senza una riduzione consistente del personale pubblico, è evidente che il monte salari pubblico è destinato a rimbalzare, una volta finita l'emergenza. L'ammontare dei trasferimenti agli enti locali, al fondo sanitario o al sistema universitario continua ad essere oggetto non solo di negoziato politico, ma anche di interventi in deroga ogni volta che i tagli dei fondi minacciano la sopravvivenza degli enti interessati. Mi chiedo se il sistema dei costi standard sia ancora destinato ad applicarsi in modo rigoroso agli enti decentrati di governo e alla spesa sanitaria, dopo le mediazioni al ribasso durante l'iter parlamentare del federalismo fiscale.

Mentre gli interventi per le pensioni appaiono risolutivi, gli effetti dell'invecchiamento della popolazione sulle spese per la sanità e l'assistenza ancora non sono stati corretti. Infine, mancano adeguati presidi istituzionali del vincolo di bilancio degli enti decentrati di governo - come si sarebbe potuto fare inserendo nella Costituzione anche il divieto di ripiano da parte dello stato dei disavanzi di enti decentrati in violazione dei bilanci di previsione. Dunque, la spesa pubblica non è permanentemente sotto controllo, è stata solo temporaneamente frenata.

Quanto all'azione di riqualificazione della spesa, vi sono un

aspetto gestionale e un aspetto politico, entrambi colossali, che devono essere affrontati. Quello gestionale è ben noto: bisogna introdurre anche nelle pubbliche amministrazioni criteri e incentivi gestionali improntati al risultato e all'efficienza. Su questo, siamo ancora all'anno zero: infatti, non solo i meccanismi di valutazione e di incentivazione economica del personale amministrativo previsti dalla riforma Brunetta sono stati smantellati in corso d'opera, ma soprattutto è mancata l'azione di riordino delle amministrazioni in funzione degli obiettivi. Questo è il compito ingrato che ora ricade sulle spalle del ministro Giarda: che dovrebbe tradursi in spostamenti significativi di risorse (anche sfruttando le nuove regole sulla mobilità del personale introdotte dal precedente governo), riordini delle competenze, chiusura degli uffici divenuti ridondanti.

L'azione del governo dovrebbe investire i meccanismi che governano la spesa. Ad esempio, non si

potrebbero prendere in considerazione meccanismi di "terzo pagatore" nella gestione del sistema sanitario? Attualmente, lo stesso soggetto - le regioni, con i bracci operativi delle Asl - paga le prestazioni e gestisce le strutture di erogazione del servizio. Nel sistema del terzo pagatore, la destinazione dei fondi pubblici è decisa dai pazienti, che li affidano a strutture mutualistiche o assicurative di propria scelta, le quali poi negoziano con le strutture sanitarie i costi e i livelli di prestazione. In un tale sistema un ospedale inefficiente alla fine sarebbe obbligato a chiudere per mancanza di pazienti, dunque di fondi.

Lo stesso vale per il sistema universitario: se le singole università fossero libere di fissare le rette d'iscrizione e ricercare fondi privati - l'Italia ancora mantiene una norma incomprensibile che limita il finanziamento privato all'università a una frazione minore dei finanziamenti pubblici - e potessero competere nell'offerta di piani di studi e professori di

qualità, gli studenti si muoverebbero verso le università migliori. Le peggiori, quelle dove gli insegnanti sono tutti parenti e non conoscono la lingua inglese, dovrebbero adeguarsi o chiudere. Un sistema di borse di studio potrebbe sostenere gli studenti meritevoli meno abbienti. In un tal contesto, l'abolizione del valore legale dei titoli di studio agirebbe da ulteriore stimolo.

Infine, il problema politico. Ancora una volta, il pubblico è battuto sui costi della politica e di un dibattito sugli stipendi e i costi delle istituzioni. Ma il costo più grande imposto dalla politica all'economia deriva dall'interferenza della politica nella gestione e dall'occupazione dei posti con personale incompetente; dalla spartizione degli appalti per le opere e le forniture con criteri di appartenenza politica; dalla gestione compiacente delle concessioni per la prestazioni di pubblici servizi.

Poiché la massa del denaro coinvolto è enorme, enorme è anche la distorsione che ne risulta negli incentivi e nei comportamenti degli attori privati dell'economia. Invece di promuovere l'efficienza, attraverso l'imposizione di standard esigenti di prestazione, la domanda pubblica nel nostro paese è diventata un enorme ombrello protettivo dell'inefficienza e un enorme serbatoio di corruzione. Il cuore di una seria politica industriale sta qui: nella bonifica del settore pubblico dall'intervento improprio della politica nelle gestioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[ LA VIGNETTA ]



BIZCCHI 2011

[ LA LETTERA ]

Mario Quinto \*

Caro Direttore, l'articolo pubblicato nello scorso numero di *Affari & Finanza* è chiaro circa la situazione della procedura di mediazione, ma le interviste allegare creano secondo me alcuni dubbi perché fanno intendere che la mediazione sia qualcosa di assimilabile al processo. Invece le due procedure appartengono a culture diverse: nella mediazione decidono le parti secondo i loro interessi, nel processo il terzo, secondo diritto. Accordarsi è cosa diversa da litigare: per quanto ovvia, tale differenza non è chiara o non la si vuole chiarire. Lo scopo del processo è individuare di chi sia la colpa, mentre quello della mediazione è favorire la creazione dell'accordo efficiente ed efficace. La cultura processuale non ha nulla che fare con la cultura consensuale, mirata a creare "ricchezza" per le parti e per la collettività, facilitando la circolazione di danaro e favorendo gli affari. In Italia "risolvere le controversie" significa in automatico trovare il colpevole, nella mediazione si cerca la soluzione. L'intervento del legale si rende utile per evitare che l'accordo non contenga illiceità, ma una cosa è la forma dell'accordo, un'altra la sua sostanza che poggia su sei scienze tra le quali non c'è il diritto: questo costituisce la cornice e l'affare costituisce il quadro. Il problema è creare il consenso, al di là delle pre-

## La mediazione perno della riforma della giustizia

se di posizione esteriori. Nel mondo sono mediatori di fama, oltre ad avvocati, sociologi, psicologi, economisti. A patto che abbiano superato un master in Negoziazione-Mediazione di otto mesi.

Essendo una materia (insostanza una negoziazione facilitata da un terzo) interdisciplinare, ho elaborato la teoria della *consensualogia*, un metodo scientifico per la creazione del consenso. Le facoltà di Legge delle università italiane hanno grosse responsabilità nel non insegnare, come avviene nel mondo, "negoziazione dei contratti", accanto a "diritto dei con-

tratti" e "mediazione delle controversie" accanto a "procedura civile". Il diritto dei contratti non aiuta a creare il consenso efficiente, ma solo a verificare gli eventuali "vizi" del consenso. La tradizione vede il contratto come fonte di obbligazioni, il Neg-Med di soddisfazioni. Non si può confondere l'allenatore con l'arbitro. L'allenatore studia le caratteristiche dei giocatori e assegna i ruoli più adatti per ottenere dei risultati. Così il mediatore usa le differenze tra le parti per trasformare il conflitto in opportunità e trovare il risultato insito nell'affare reciproco. Al contrario, co-

me l'arbitro applica il regolamento, nota le violazioni, punisce il colpevole e non si cura dell'efficienza dei giocatori, così il giudice non interessa di quali effetti socioeconomici si producano sul funzionamento del sistema Paese. Il mirino della Giustizia di recente è parlato di un punto di Pil da addibitare alla giustizia. Ancora: il diritto dei contratti si basa sul dogma della volontà, la consensualogia si basa sul fatto che la gente non sa distinguere tra ciò che vuole e ciò cui ha bisogno.

L'attuale funzionamento della giustizia favorisce il suo utilizzo scopi abusivi per cui il processo chiama soprattutto coloro che intendono ritardare l'esecuzione dei propri impegni, il che determina un circolo vizioso con effetti distorsivi sul sistema Paese. Ma l'aumento del 96 per cento (lite temeraria) è caduto disuso? In momenti di crisi ce ne sono troppi. Invece, gli abusi istituzionalizzati andrebbero evitati inserendo un giudizio ammissibilità preliminare. La questione è diventata politica: stabilire le priorità strategiche per il nostro Paese. Sarà bene creare un dibattito su mediazione e processo: un confronto sereno ed oggettivo nell'interesse di tutti e non solo di alcuni, così come ci capita assistere oggi contro le liberalizzazioni (effetto Nimby allargate). Dopo l'allontanamento degli investitori stranieri, spingeremo a che gli imprenditori italiani allontanarsi e diventare stranieri?

\* Docente di Mediazione all'università Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA